

# L'ANOMALIA DI B. HA MINATO IL POSSIBILE BIPOLARISMO

FRANCO MONACO

Rivendicando il merito di averlo inaugurato lui, Berlusconi si erge a difesa di un bipolarismo proteso al bipartitismo. Un assetto nel quale egli iscrive la sua proposta di un'asse con Salvini che evolva verso il partito unico del centrodestra. Si può convenire sulla circostanza che le democrazie mature si impennino su un'aperta competizione tra offerte politiche alternative suscettibili di avvicinarsi in condizioni di sicurezza democratica, cioè di sostanziale condivisione di principi e regole comuni (essenzialmente quelli costituzionali). Peccato che il Cavaliere faccia poi leva sulla smemoratezza. Sia quando scrive della reciproca legittimazione tra gli schieramenti (si pensi al suo sistematico ricorso al repertorio della polemica anticomunista sino all'epiteto di coglioni con il quale apostrofava gli elettori del campo avverso). Sia quando bollava la Costituzione vigente come "sovietica" e attentava alla separazione dei poteri. Sia quando si spinge a definire FI la sola forza politica autenticamente liberale, cristiana, europeista, garantista. Come se la stagione del Caimano fosse una nostra allucinazione. Come se il conflitto di interessi



fosse una favola. Come se egli fosse immune dal tarlo di un populismo di nuovo conio. Come se ci fossimo inventati l'incrinatura da parte sua del fronte europeista: si pensi all'esordio con le istantanee dimissioni del ministro degli

Esteri del suo primo governo (Ruggiero), al sostegno alla guerra all'Iraq, ai sorrisi imbarazzati di Merkel e Sarkozy. Solo un'acrobatica operazione esorcistica può confutare semmai la tesi contraria e cioè che proprio la marcata anomalia rappresentata da Berlusconi ha pregiudicato la prospettiva dell'approdo a una fisiologica democrazia dell'alternanza.

Ciò detto - ma il discorso ci condurrebbe lontano - a pregiudicare un tale sviluppo è stato anche, sul versante opposto, non già come da luogo comune l'antiberlusconismo, ma l'inopinata accelerazione verso la suggestione di un forzoso bipartiti-

simo, non congeniale alla tradizione italiana, prima da parte di Veltroni e poi di Renzi.

Ciò per quanto attiene al passato. Circa il presente, merita chiedersi perché il Cavaliere, ora da posizioni largamente minoritarie, propugni il partito unico. Difficile sottrarsi all'impressione che, qui sì nel segno di una "coerenza concretista", egli non rinunci all'idea di sempre, quella di non privarsi di un'arma politica consistente a difesa delle sue aziende. È significativa la circostanza che la famiglia risulti la più convinta al riguardo. Meno il ceto politico residuo di FI che, animato da un concretismo endemico e speculare, è incline piuttosto ad accasarsi nei due alleati più robusti avendo inteso che ora Berlusconi investe sempre meno sul suo vecchio partito. E quasi lo sacrifica. L'interesse di Salvini all'asse con lui è chiaro: contrastare la Meloni in ascesa, meglio con una federazione per non imbarcare troppi transfughi. In conclusione: non solo è assai poco plausibile, in radice, l'auto-rappresentazione sublimata di FI come partito liberale ed europeo, ma tantomeno lo è che esso possa oggi egemonizzare una destra imperniata sulla coppia sovranista Lega-FdI. In concreto: del tutto improbabile il centro autonomo e mobile suggerito da Galli Della Loggia, decisamente più probabile l'annessione di fatto alla Lega di ciò che resta di FI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

